La battaglia delle tasse

written by Luca Ricolfi | 3 Dicembre 2017

Un tempo era l'Irpef. Negli anni '90 la sinistra si preoccupava di ridisegnare la curva delle aliquote dell'imposta sulle persone fisiche. Poi vennero Berlusconi e il suo "Contratto con gli italiani", che al primo punto prometteva due sole aliquote Irpef, una al 23%, l'altra al 33%. E poi venne Renzi, che nel dubbio fra ridurre l'Irap o ridurre l'Irpef, alla fine scelse l'Irpef anche lui: meglio mettere 80 euro in busta paga ai ceti medio-bassi che alleggerire le tasse sulle imprese (Irap e Ires).

Oggi la stagione dell'Irpef, vista come imposta super-star da cui tutto dipende, sembra perdere un po' dello smalto di un tempo. Un po' perché tutte le forze politiche si stanno rendendo conto che è sul sistema fiscale e contributivo nel suo insieme che occorre agire, anziché su una singola imposta. Ma un po', anche, perché le uniche proposte abbastanza precise in campo sono quelle basate su qualche forma di flat tax, o "aliquota unica", che tenderebbe a unificare, in tempi più o meno rapidi, le principali imposte vigenti, ovvero Irpef (persone), Iva (valore aggiunto), Ires (imposta sulle imprese), nonché le tasse sulle rendite finanziarie. Per non parlare di un ulteriore elemento che spinge verso un approccio sistemico: **la crescente consapevolezza che il costo del lavoro è gravato, in Italia, da contributi sociali eccessivi, che fanno lievitare i costi delle imprese e scoraggiano le assunzioni**.

In questo quadro in movimento, mi pare si stiano perdendo di vista alcuni elementi di criticità.

Il primo è che qualsiasi proposta di riduzione delle tasse che non abbia potenti coperture dal lato della spesa o da quello delle privatizzazioni significa solo, in buona sostanza, proseguire sul cammino su cui l'Italia è avviata dal lontano

1964, quando, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, nel bilancio pubblico si aprirono le prime crepe: spostare l'onere dell'aggiustamento sulle generazioni future. Su questo l'unica forza politica che sembra avere le idee chiare (o, se preferite, che ha avuto l'onestà di dichiarare le proprie intenzioni) è il Pd: al partito di Renzi va bene fermare la discesa del rapporto deficit/Pil e riportarlo in prossimità del 3% per diversi anni, il che, in concreto, significa che a pagare i nuovi debiti che faremo saranno le future generazioni. Quanto al centro-destra e al Movimento Cinque Stelle è difficile decifrare le loro intenzioni, ma tutto fa pensare che, al momento buono, anch'essi cercheranno di ottenere dall'Europa il massimo della "flessibilità" possibile, dove la parla flessibilità è solo un eufemismo per **più deficit** e **più debito pubblico**.

Un secondo elemento di criticità è l'impatto della flat tax, ovvero di un'imposta unica su tutti i tipi di redditi. L'idea che essa sia incostituzionale (perché la nostra Carta fondamentale prevede la progressività) è una scempiaggine, dal momento che tutte le proposte di flat tax in campo sono progressive (grazie a no tax area, deduzioni, scaglioni, ecc.). Ma il timore che essa, in assenza di una adeguata emersione del sommerso, possa **allargare la voragine del debito pubblico** o costringere a tagli della spesa pubblica assai dolorosi, è tutt'altro che infondato. Specie se, anziché adottare la già audace (ma ben articolata) proposta dell'Istituto Bruno Leoni, che prevede un'aliquota unica al 25%, ci si spingesse verso un'aliquota del 23% (Forza Italia) o addirittura del 15% (Lega).

Una terza criticità riguarda il sostegno delle famiglie al di sotto della soglia di povertà, un tema che non può essere eluso da una riforma complessiva del sistema fiscale. Ebbene su questo nessuna forza politica pare aver fatto i conti con un gravissimo problema di giustizia distributiva: calcolare la soglia di povertà in modo nominale, ovvero senza tenere conto

del livello dei prezzi (più alto al Nord e nelle città), significa **discriminare i poveri delle regioni settentrionali rispetto a quelli delle regioni meridionali**, gli abitanti delle città a favore di quelli delle campagne. Fra le proposte in campo, mi pare che solo quella dell'Istituto Bruno Leoni prenda sul serio il problema, ma sfortunatamente il *think tank* guidato da Nicola Rossi e Alberto Mingardi non è una forza politica.

Ci sarebbe, infine, un'ultima criticità da segnalare. Le proposte fiscali, in Italia, sembrano avere un unico vero scopo: massimizzare il consenso di breve periodo. Non è sempre e ovunque così, nel resto delle economie avanzate. Paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, stanno puntano molto su una **riduzione della pressione fiscale sui produttori**, a partire dall'abbattimento dell'imposta societaria (Ires e Irap, nel nostro ordinamento). E lo stanno facendo per una ragione molto semplice: **solo così, in un mondo in cui la concorrenza internazionale è sempre più agguerrita, possono pensare di attrarre investimenti esteri e dare una spinta significativa al Pil**.

Credo che dovremmo pensarci anche noi, perché l'anomalia degli ultimi 20 anni è che il tasso di crescita del Pil e quello dell'occupazione sono rimasti sostanzialmente appaiati, un fatto che significa una cosa soltanto: **la produttività media del sistema Italia è sostanzialmente ferma dalla fine degli anni '90**. Forse, anziché incentivare direttamente le assunzioni, dovremmo chiederci se non sarebbe meglio mettere le imprese nelle condizioni di crescere abbastanza in fretta da costringerle ad assumere. Il risultato, verosimilmente, non sarebbe solo una dinamica dell'occupazione più vivace, ma anche un aumento della quota di assunzioni a tempo indeterminato: che non dipende dalla benevolenza degli imprenditori, ma dalla ragionevole convinzione che domani si dovrà produrre più di oggi.

Pubblicato su Il Messaggero